



Citation: L. Giacomoni (2021) "Aber Poesie und Sprache ist Nation". L'esilio nella scrittura di Rudolf Borchardt. *Lea* 10: pp. 251-262. doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-13267>.

Copyright: © 2021 L. Giacomoni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

“Aber Poesie und Sprache ist *Nation*”^{*} L'esilio nella scrittura di Rudolf Borchardt

Liliana Giacomoni

Università degli Studi di Firenze (<liliana.giacomoni@unifi.it>)

Abstract

Borchardt spent in Italy most of his life, in what he initially considered to be a voluntary exile. This article aims to investigate how his displacement affected his literary work. Moving from his close connection with German *Bildung*, it will focus on the emblematic alter-ego that the author seeks in Dante and Virgil, to exiled writers whose views Borchardt shares. The article discusses to what extent Borchardt's displacement plays a significant role in his interpretation of the *Aeneid* and the impact his relocation in Italy produced on his own works.

Keywords: Borchardt, *Dispatriation*, Exile, Language

“Ich habe keine Heimatstadt gehabt und gekannt und erst spät erfahren daß ich ein Heimatland habe; daß ich ein Vaterland habe, erst an mir selber in reifen, bitteren Stunden” (Borchardt 1990, 64-65), affermerà Borchardt nell'autobiografia *Rudolf Borchardts Leben von ihm selbst erzählt*, testo che, pubblicato nel 1927, non verrà mai completato e resterà dunque in forma di frammento. In quest'opera l'autore si riferisce esplicitamente a un aspetto cruciale della propria vicenda personale e del quale troviamo riscontri anche in quella letteraria. Nato a Königsberg il 9 giugno 1877 egli in realtà non visse mai nella città natale, questa fu di fatto un paese del ricordo: “Königsberg von woher der Geburtsschein mich schreibt, habe ich nie gesehen und gekannt, außer als schlummernder Säugling” (65). Solo nel marzo del 1927 Borchardt avrà finalmente occasione di visitare la sua città quando, in compagnia di Rudolf Alexander Schröder, vi trascorrerà tre giorni. Nella lettera all'amico germanista Josef Nadler, che fin dal 1925 proprio all'Università di Königsberg aveva la cattedra di letteratura tedesca, ricorderà con nostalgia i piacevoli momenti trascorsi, così brevi eppur carichi di emozioni:

^{*} La citazione è tratta dal saggio di Rudolf Borchardt “Pisa. Ein Versuch”, (173), adesso raccolto nel volume *Prosa III*, 1996a.

“wie gern hätte ich Ihnen nach den schönen Königsberger Tagen etwas wenigstens von dem gesagt, was ich im Herzen mit von Ihnen fortnahm” (Borchardt 1995c, 186-87; Manthey 2005, 587). La città natale viene proiettata da Borchardt in una dimensione quasi mitica all'interno di un racconto indubbiamente personale, dove al contempo si scorgono evidenti tracce di una narrazione letteraria che va oltre il dato biografico.

Con il suo scritto l'autore non intende stabilire un punto di contatto con la reale città di Königsberg così poco esperita, questa è piuttosto un monumento, la capitale della grande provincia prussiana dove nacque la monarchia: “Die große königliche Provinz im äußersten Osten jener preußischen Monarchie deren Erinnerung der heut lebende Preuße bewahrt” (Borchardt 1990, 74) alla quale l'autore chiede adesso un'appartenenza. Il vincolo con la sua città di origine e con il paese natale si configura già come fenomeno eminentemente letterario, un'operazione che lascia intravedere come per l'autore la patria sia piuttosto un luogo che vive nella memoria e della memoria. Il lavoro di ricostruzione di questa patria può essere considerato come cifra di un sentimento di estraneità, una *Entfremdung* che induce l'autore ad affrontare uno scavo evidentemente introspettivo. Proprio attraverso la scrittura egli si sentirà in grado di stabilire un legame ideale con la propria *Heimatstadt*; Borchardt creerà così un connubio fra i ricordi e una somma di avvenimenti poeticamente evocati, attorno al quale addensare la sottile materia delle suggestioni che richiamano legami con una terra d'origine e un'appartenenza, dei quali cerca conferma nel porto sicuro della letteratura.

I primi anni di vita dell'autore corrono via in un vortice di dislocamenti, di rapporti interrotti, di mutamenti familiari radicali. Originaria di Königsberg la famiglia Borchardt viveva a Mosca dove gestiva una compagnia commerciale: “Meine Eltern waren daher gebürtig, aber längst in Moskau ansässig” (65), scrive Borchardt, e difatti proprio a Mosca l'autore trascorre gli anni fino al 1882, quando il padre decide infine di trasferire stabilmente la sua attività a Berlino. Sarà proprio lungo questa traiettoria, che dalla Russia conduce alla Germania, che ci viene raccontata, con accenti peraltro avventurosi, la sua nascita: “Auf einer Reise der mich erwartenden Mutter in die Heimat bin ich geboren, dann schleunigst in die Fremde verbracht” (*ibidem*). L'immagine della sua nascita in un treno che corre sull'infinito dei binari suggella quel senso di non-appartenenza che permea la giovanile irrequietezza dell'autore e che resterà in qualche misura il simbolo della sua vita, non ultimo artistica, sempre sospesa fra due paesi e due culture: quella tedesca e l'italiana.

Affidato fin da bambino alle cure di governanti e precettori, viene prima spedito in un paesino della Prussia occidentale a casa di un insegnante che poi lo porterà in Renania e potrà fare ritorno a Berlino solo al momento dell'ingresso all'università. Borchardt, dunque, nello scrivere la sua autobiografia si mette in gioco a livello non solo autoriale ma anche personale, arrivando a sostenere: “So habe ich auch kein Elternhaus und keine Familie gehabt” (*ibidem*). Durante gli studi universitari si acuiranno i dissidi familiari e avranno inizio le sue fughe improvvise, che intraprenderà senza farne cenno nemmeno agli amici più vicini. Si trasferirà ripetutamente in Svizzera per poi passare in Inghilterra, quindi in Italia e poi di nuovo in Germania. Proprio questa vita movimentata e inquieta, costellata da contrasti familiari gravosi, lo induce ad assumere un peculiare punto di vista non solo rispetto alla sua storia personale ma anche riguardo al genere letterario dell'autobiografia: “und es wäre ein müßiges Zugeständnis an das Schema der Autobiographie wenn ich von Land, Provinz, Stamm und Stadt, Vätern und Eltern ausginge” (*ibidem*). L'ambiguità dell'esistenza si manifesta in Borchardt proprio nel ruolo che egli riveste: quello dell'uomo esiliato dalla famiglia e dalla patria, un ruolo che poi trasferirà a vari livelli nella sua opera. In un certo senso il letterato si fa carico del destino storico di un'epoca, peraltro estremamente travagliata, vivendone in prima persona le contraddizioni e

i tormenti, benché cosciente che in fin dei conti nel genere letterario dell'autobiografia si è certi "das Wirkliche verschwiegen zu finden" (59). La sua crisi artistica e personale si consumerà di fatto sul filo della produzione letteraria fino a quando gli avvenimenti storici degli anni Trenta e Quaranta del Novecento, peraltro di portata epocale, travolgeranno con la loro potenza distruttiva la vita stessa dell'autore.

Se negli scritti autobiografici di Borchardt non è sempre facile discernere il racconto romanzato dall'avvenimento reale, tuttavia nel continuo mettersi in scena, gesto singolare ma tipico di un autore che amava auto-rappresentarsi in maniera esemplare, si evince una capacità non comune di osservarsi in un "fuori da sé" che, sebbene abbia una forte connotazione teatrale e una componente indubbiamente narcisistica (Kauffmann 2003, 2004; Kissler 2003), rivela al contempo la sottile perspicacia dello sguardo dell'intellettuale, capace di mettere in primo piano i nodi cruciali della propria storia che sono poi il riflesso delle problematiche cardinali del suo tempo. Il Novecento è certamente caratterizzato da una condizione esistenziale di smarrimento, di solitudine, di nostalgia. L'uomo prova angoscia di fronte al crollo di ogni certezza, e questo nuovo timore fa affiorare alla coscienza il senso della fragilità umana, alimentando la sfiducia nel progresso e nel futuro, azzerando di fatto quegli ideali che avevano animato gli autori di fine Ottocento. Proprio nei contrasti interiori, nelle fughe dalla famiglia, nei debiti contratti con amici e conoscenti, nel plateale fallimento della carriera accademica, che di fatto per Borchardt non ha mai neanche avuto inizio, si rispecchia il tramonto delle certezze ideali e politiche che hanno caratterizzato la sua stessa epoca; l'autore è una sorta di manifesto vivente di quello *Zusammenbruch* che sta minando la società tedesca ed europea. Se in Borchardt l'esilio consiste più che altro nell'impronta lasciata da un turbato spaesamento, cercato e in qualche misura meta obbligata delle sue continue fughe, lo scandagliare la propria biografia, saltando eventi e distorcendone una buona parte, si configura come uno sforzo tutto teso a ritrovare una strada che lo conduca, fra tanti smarrimenti, a recuperare l'appartenenza a una terra e a un paese. Cosicché le città, gli ambienti rievocati costituiscono brani di vita e di letteratura con cui l'autore cerca di ricomporre il tessuto lacerato della propria esperienza umana. In questi tentativi di riallacciare contatti e ritrovare un'appartenenza più consona al suo sentire, Borchardt incontra degli imprescindibili compagni di strada, personaggi illustri ai quali dedicherà opere e intensi periodi della sua vita di scrittore trascorsa quasi per intero in Lucchesia.

Fin dall'inizio del Novecento si stabilirà in Italia, il paese che aveva visitato per la prima volta nel 1898 per sfuggire a una crisi personale e una altrettanto lacerante crisi familiare che d'altra parte non si risolverà mai definitivamente. L'Italia è senza dubbio il paese che lo ha accolto quasi maternamente, ma si tratta di un'Italia che Borchardt considera tutta sua: "Ausserdem vergessen Sie leicht dass unser Italien nicht das Ihre ist" (Borchardt 1995c, 208), scrive agli amici, poiché la sua Italia è quella che altri devono ancora scoprire, più ricca, più vera e consolante, quella che descriverà poeticamente nel saggio *Villa* pubblicato nel 1907 (Borchardt 1996a, 38-70). La permanenza in Italia verrà peraltro sentita in modo del tutto peculiare dall'autore il quale si considera già "ein Dichter des Exils" (Sprengel 2015, 362): un poeta esiliato che ama questo paese e lo sceglie quale patria d'elezione. Inizialmente questa scelta di vita sarà veramente una sorta di esilio volontario, la scelta di chi percepisce di non avere un posto adeguato lì dove dovrebbe sentirsi a casa: "Es ist zwar immer noch, so lange ich in der Heimat die Stelle die mir zukommt nicht einnehmen kann, Exil die einzige mögliche DaseinsForm [sic] für mich und wird es fürs erste bleiben" (Borchardt 1995a, 435), scrive fin dal 1906 all'amico, storico e poeta, Friedrich Wolters da Villa Sardi in Lucchesia, dove si era stabilito con Karoline Ehrmann, la prima moglie sposata proprio nel luglio di quello stesso anno. Si tratterà di un periodo di relativa tranquillità, garantita anche dal sostegno finanziario che in parte era riuscito a ottenere dal padre. Dopo

il feroce dissidio del 1902, culminato in una rottura dei rapporti familiari, Borchardt aveva in qualche modo ricucito un dialogo con la famiglia proprio grazie al matrimonio, foriero, almeno nelle speranze del padre, di una maggiore stabilità nella vita dell'autore. Ma ancora nel 1910, in una corrispondenza con la madre Rose, Borchardt scrive della propria condizione di esiliato: "so wird auch künftighin [...] eine Unterbrechung dieses Exils eintreten können" (Borchardt 1995b, 316).

Certo è interessante notare come anche al di fuori dell'ambito familiare e della cerchia di amici e conoscenti, la dislocazione nel paese straniero e la lontananza dalla sua patria sia comunque un tema che torna con regolarità, in una sorta di formazione di compromesso che lascia spesso riaffiorare con tenacia il desiderio di un'appartenenza. Così nel discorso che tiene a Heidelberg nel 1912 l'autore affermerà, quasi con malcelata meraviglia, di sentirsi sperduto ospite nella sua patria:

Wunderlich, wie verloren erscheine ich mir in ihrer Reihe, einsamer in meinem Vaterlande, das ich nur noch als Gast zu betreten mich gewöhnt habe, als zwischen dem einsamen Ölberge und der einsamen Rebenzeile der Fremde, die mein ständiger Anblick zu werden beginnt. (Borchardt 1998, 105)

È doveroso tuttavia chiarire come questa permanenza in Italia non abbia il carattere ben più tragico riservato a molti altri autori della cosiddetta "Exilliteratur". Ciò nonostante, e anche se in questi anni l'esilio di Borchardt non ha certo connotazioni di coercizione politica, nella lettera del 1927 all'editore Reinhard Piper ribadisce la sua condizione di esiliato: "Meinen Aufenthalt in Italien müssen Sie, wenn Sie mir gerecht werden wollen, als das ansehen was er ist, ein politisches Exil" (Borchardt 1995c, 208).

Apprezzato oratore, nel 1930 Borchardt viene invitato dall'Università di Kiel a tenere un discorso per i festeggiamenti del bimillenario virgiliano. La corrispondenza di questo periodo sarà colma di entusiasmo. Nel resoconto che ne fa alla madre sottolinea ripetutamente l'onore che, grazie all'invito a parlare di fronte a tutta l'università, gli viene finalmente tributato. Borchardt, finissimo filologo, erudito conoscitore delle lettere classiche, non aveva mai concluso i suoi studi accademici pur avendo frequentato le università di Berlino, Bonn e Göttingen dove era entrato in contatto con i grandi nomi della filologia: da Wilamowitz a Usener e Bücheler, fino a Friedrich Leo, suo maestro indiscusso, al quale resterà legato per tutta la vita. Tuttavia nell'esaltazione del momento, che lo vede finalmente al centro dell'attenzione accademica, Borchardt conferisce di sua iniziativa ben altro rilievo al proprio intervento. Scriverà che i giovani filologi, fra i quali Harder, l'ottimo allievo dell'amico Werner Jaeger che fin dal 1925 aveva la cattedra di filologia a Kiel, si stavano formando sull'insegnamento e sulle opere di Borchardt. L'averlo chiamato a tenere la prolusione virgiliana era anch'esso un modo per rendergli il dovuto omaggio:

Die Anregung ging von dem eben aus Königsberg berufenen genialen jungen Harder aus, einem Jaegerschüler der sich durch aufsehenerregende Arbeiten jung einen grossen Namen gemacht hat. Er gehört zu der Generation junger Philologen, die sich schon ganz an meinen Arbeiten gebildet haben, und mir heut [*sic*] das zu vergelten beginnen, was sie mir zu verdanken glauben. (Borchardt, Jaeger 2007, 144)

In una lettera al suo editore svizzero Bodmer ritornerà ancora una volta sull'invito a Kiel e sulla generazione di studiosi che si sono formati sulle sue opere:

Prof. Harder, der Begründer der wissenschaftlichen Durchdringung des Neuplatonismus, schon mit an meinen Schriften gebildet, und es ist mit und neben ihm eine Generation von Gelehrten stuhlfreif geworden, an denen unsere jahrzehntelang entsagungsvoll fortgesetzte strenge Mühe um eine Herstellung der zerstörten Überlieferung des Geistes nicht vergeblich gewesen ist. (140)

Proprio Richard Harder, colui che inoltrerà l'invito a Borchardt, aveva appena completato la traduzione delle opere di Plotino, un lavoro esemplare che confermerà l'indiscusso prestigio dello studioso. Più complessa sarà invece la sua vicenda personale che lo vedrà coinvolto nella scellerata politica nazista.¹ Naturalmente il tono usato da Borchardt è sempre un po' sopra le righe e una scuola di suoi allievi, in verità, non si è mai data. In queste affermazioni, tuttavia, non c'è solo la ricerca di una considerazione, sempre mancata, da parte del mondo universitario nei riguardi della sua opera, piuttosto è interessante notare la sensibilità dell'autore che vorrebbe sentirsi parte attiva del mondo culturale tedesco, della ricerca filologica, campo nel quale era ferratissimo, insomma l'unico mondo veramente suo, quello al quale sente di appartenere e al quale lo lega una *Bildung* incancellabile. Con accenti sorprendentemente simili si esprimerà Thomas Mann, attraverso il personaggio di Serenus Zeitblom, quando nel suo *Doktor Faustus* attribuisce, in chi si dedica agli studi filologici, la presenza di una misteriosa vocazione a formare i giovani: "daß die seelische Zusammenordnung von sprachlicher und humaner Passion durch die Idee der Erziehung gekrönt wird und die Bestimmung zum Jugendbildner sich aus derjenigen zum Sprachgelehrten fast selbstverständlich ergibt" (1967, 16).

Se da un lato l'autore Borchardt affermerà di volersi sottrarre alle responsabilità politiche riguardo agli avvenimenti tedeschi, decisione che la lontananza dalla Germania rendeva comunque più semplice, lo studioso non può recedere dagli ideali umanistici nei quali si era formato, vero tesoro di un'Europa sempre più in pericolo. E allora al desiderio di far parte di quella cultura che sente come profondamente sua si alterna la spinta alla fuga, per non portare la responsabilità di vicende che non condivide in quella Germania diventata ormai patria matrigna: "Wenn ich dort lebe fühle ich mich für das was dort vorgeht, mitverantwortlich; dass ich fort bin bedeutet dass ich die Verantwortung ablehne" (Borchardt 1995c, 208). Se anche rifiuta la responsabilità, tuttavia continuerà a portarne il peso riversando la lacerazione del dispatrio, questa ferita insanabile, nella scrittura.

Proprio per il bimillenario virgiliano Borchardt con il suo discorso si propone un compito preciso: convinto che in Germania si debba riparare a un torto nei confronti della poesia latina (Schmidt 2006, 131), si spenderà in questo senso nella sua *Festrede* dal titolo *Vergil* (Borchardt 1998, 254-71) alla quale nello stesso anno farà seguire un saggio eponimo.²

¹ Richard Harder (1896-1957) studiò filologia classica presso Werner Jaeger, il quale gli sarà maestro e amico per tutta la vita. Negli anni Trenta Harder seguirà Jaeger a Kiel, e proprio durante questo periodo completerà il suo lavoro più famoso: la splendida traduzione delle opere di Plotino. La sua attività di eccellente studioso si legherà fatalmente agli eventi politici tedeschi: Harder fin dal 1934 farà parte delle SA, l'organizzazione paramilitare nazionalsocialista, quindi nel 1937 aderirà al partito nazionalsocialista rivestendo ruoli di spicco nelle organizzazioni universitarie di stampo nazista, non ultimo l'Institut für Indogermanische Geistesgeschichte. Avrà un ruolo nel processo a carico del gruppo di opposizione al nazismo *Weisse Rose* di cui facevano parte i fratelli Hans e Sophie Scholl. Nel 1943 la Gestapo chiederà a Harder una perizia sui volantini diffusi dal gruppo di resistenza al nazismo. Peraltro l'esame dei documenti, svolto dallo studioso con la consueta acribia filologica, rivelò una corretta cronologia, ma un'attribuzione del tutto errata riguardo l'autore dei documenti. Secondo le analisi di Harder gli scritti avevano un unico estensore, probabilmente un non meglio identificato "accademico" vicino all'università. Le sue perizie documentali non vennero utilizzate nel processo che condannò a morte per decapitazione tutti gli appartenenti al gruppo, tuttavia ebbero una funzione di conferma a posteriori della loro colpevolezza. La perizia effettuata da Harder sui volantini della *Weisse Rose* rimase una vicenda semiconosciuta fino alla riunificazione della Germania. Nel 1946 Harder fu sollevato dagli incarichi universitari in quanto giudicato fiancheggiatore (*Mitläufer*) del partito nazionalsocialista. Nel 1952, chiamato a Münster in qualità di professore ordinario di filologia classica e greco antico, fu reinserito nel sistema universitario. Morì nel 1957 (Schott 2008, 413-500).

² Il discorso tenuto da Borchardt in occasione del bimillenario virgiliano è adesso raccolto nel volume *Reden*, (1998), delle opere complete (1998, 254-71); mentre l'articolo, pubblicato nel 1930 dall'amico editore Martin Bodmer nella rivista *Corona*, si trova nel volume *Prosa II* (1992, 295-309).

Fra gli argomenti affrontati nel suo discorso Borchardt mette in rilievo, e in maniera quasi perentoria, un aspetto di Virgilio che si rivela particolarmente interessante per questo nostro lavoro. Si tratta di un risvolto strettamente biografico dell'autore latino, il quale, scrive Borchardt, bandito dalla sua terra è diventato un uomo e un poeta che non ha più patria: "Nirgend als im eigenen Erlebnis des eigenen gebrochenen Individuallebens, im unheilbaren Erlebnisse des vertriebenen und heimatlos gewordenen Landkindes, hat Vergil die Kraft zu der grandiosen Metapher seines Gedichtes gefunden" (267-68). Questo terremoto esistenziale, tuttavia, è diventato la scaturigine dell'energia che alimenta alla fonte le linfe vitali della sua creazione lirica. Proprio da tale *dispatrio* Virgilio trae la forza per la sua poesia, e Borchardt considera di fatto l'*Eneide* il poema dell'eroe fuggiasco: "des Gedichtes vom Flüchtlinge mit dem Rauche der brennenden Heimat im Hintergrunde [*sic*], mit den Schattenlinien einer noch undeterminierten geschichtslosen Küste neuer Mission in der Fernsicht" (268). L'opera virgiliana racchiude segni ancora attuali, e Borchardt la definisce una sorta di Bibbia dell'occidente: "das Alte Testament des gesamten abendländischen Westens ist die Aeneis" (271).

L'autore appare qui in profonda sintonia con quanto asserisce T.S. Eliot quando nel suo saggio su Virgilio afferma come Enea sia "the original Displaced Person, the fugitive from a ruined city and an obliterated society" (1957, 127-28). Borchardt, grazie alla perizia del suo metodo filologico, legge in trasparenza nell'opera di Virgilio aspetti di inusitata attualità, rimuovendo stilemi interpretativi che secoli di storia letteraria vi hanno stratificato, pietrificandola in una immota fissità ermeneutica. Per Borchardt anche Virgilio è un fuggiasco, un esiliato: un uomo che ha dovuto abbandonare la patria antica, ha visto la sua terra confiscata per essere ceduta ai veterani di Augusto, ha lasciato tutto portando chiuso in sé il dolore di una vita che è stata spezzata. E questo dolore è stato da lui metaforizzato poeticamente nell'*Eneide*, poema dell'eroe Enea che va errando per sponde sconosciute. Conte, introducendo il saggio borchardtiano, afferma che solo un esule poteva essere in grado di formulare un giudizio di quel tono su Virgilio (Borchardt 2015, 7). Dunque uno dei fondamenti della cultura occidentale è creazione di un poeta che si sentiva esiliato, personaggio con il quale Borchardt ama porsi in simbiosi, non ultimo laddove si auto-investe del compito di tenere in vita la grande tradizione poetica latina. Borchardt di fatto, coagulando stati d'animo ed eventi personali, sembra porsi sulla scia di Virgilio quando asserisce:

Wie es mir immer gegangen ist, der ich seit 1906- im Grunde noch früher- mit der Unterbrechung des Kriegsdienstes als Auslandsdeutscher gelebt habe [...] Patria, sagte der Römer, non est in parietibus. Wir, und nichts anderes, sind das Vaterland. (Borchardt 1996b, 413)

La vera patria anche per Borchardt è nella scrittura letteraria e poetica. Nel dicembre del 1930 quando terrà il discorso *Das Geheimnis der Poesie* presso l'Università di Berlino affermerà: "Es gibt keine religiöse Poesie, denn Poesie ist immer Religion, wie es keine vaterländische Poesie gibt und geben kann, denn Poesie ist das ganze Vaterland" (Borchardt 1998, 139).

La prospettiva dalla quale egli osserva il mondo rivela una forte matrice romantica, e in sostanza sembra trovare fondamento nel ruolo che egli attribuisce alla propria terra di origine e alla sua cultura. Un uomo deluso è quello che scrive all'amico Nadler: "Ich gehe zwar Ende Januar nach Deutschland, spreche aber nur im Westen [...] der deutsche Osten kennt mich noch nicht und wird sich seines Sohnes wol [*sic*] erst erinnern, wenn er in der Grube liegt" (Borchardt 1995c, 501). Ancora una volta riemerge, come un fiume carsico, il desiderio di farsi riconoscere e accogliere da quella Germania orientale di cui vanta un'origine in realtà sempre più evanescente.

È proprio in riferimento a questo legame esiguo ma mai definitivamente spezzato che possiamo forse riprendere quella medesima idea di *dispatriation*, coniata da Henry James nel suo saggio *The Story Teller at Large: Mr. Henry Harland* (1898, 650-54), dove l'autore americano,

che trascorrerà la sua vita sempre in bilico fra due continenti, l'America e l'Europa, con continui spostamenti fra città e nazioni, indaga dialetticamente il rapporto dell'artista con la sua origine territoriale e sociale dalla quale sembra trarre la linfa creatrice.³ Tuttavia a causa della sorte e degli incerti del fato si trova sovente in una dislocazione rispetto alla sua patria e all'ambiente che ben conosce, in un dispatrio, appunto non dissimile per molti aspetti da quello borchartiano.

Se non dobbiamo correre il rischio di schiacciare l'autore chiudendolo nel perimetro della sua biografia, non possiamo tuttavia prescindere da avvenimenti che segnano profondamente la vita di Borchardt, e ai quali dobbiamo l'identificazione con autori ai quali dedicherà anni di lavoro interpretativo e di traduzione. Nel contesto del dispatrio, una sottile geografia intessuta di corrispondenze e rimandi, neanche troppo velati, lega Borchardt a Dante, il poeta che per primo aveva scelto proprio Virgilio quale *duca* attraverso le cantiche della sua *Commedia*. In Italia per Borchardt fatale sarà l'incontro con Dante, il poeta in cui si rispecchia fino a farne il suo alter ego (Borchardt 1971, xcv; Sprengel 2015, 322) e di cui traduce nel 1912 la *Vita Nova*, mentre la traduzione della *Divina Commedia*, che definirà "madre antichissima" (Borchardt 1971, 147), lo occuperà per più di venti anni. Ma non va dimenticato che oltre agli articoli che pubblicherà sulle riviste italiane, prendendo parte al vivace dibattito culturale della società a lui contemporanea, ugualmente in italiano scriverà i saggi *Epilegomena a Dante. I: Vita Nova* ancora del 1912 e *Metacritica tedesco-dantesca* del 1931, "capolavoro di *ars dicandi*" (cxii).

Era il 1904, ricorda Borchardt, quando "nella raccolta cerchia di Pisa" (209) inizia a leggere Dante "sul serio" (*ibidem*), e grazie alla potenza lirica degli endecasillabi si sente trasportato in un'altra epoca, con un'altra lingua. Dante "hat fliehend und gehetzt den Hochappennin [...] wiederholt überschreiten müssen, um Weg, Ziel und Sicherheit zittern und zagen, Richtung verlieren und erkunden" (Borchardt 1992, 512), ora è la guida che egli sente più vicina nel proprio cammino letterario. La poesia di Dante lo fa addirittura uscire dal suo tempo e lo induce a creare un linguaggio nuovo, un antico tedesco derivato dal dialetto alemanno che Borchardt aveva imparato nei periodi trascorsi fra Basilea e Arlesheim. Una lingua antica che lui escogita per farci vivere, in traduzione, la *Commedia* dantesca. È significativo come nel 1932, quando comporrà il saggio su Pisa, sarà sempre Dante il suo mentore: il fuggiasco avvolto nel lusso scarlatto che lo aveva trascinato via dal presente fatto di "luci e réclames", per cacciarlo nella sua storia di poeta esule, e trasformarlo, farne addirittura il creatore di una lingua nuova. Non sarà allora un caso se proprio il saggio *De Vulgari Eloquentia* si trova al centro del testo *Pisa. Ein Versuch* (Borchardt 1996a, 115-234). Qui l'autore si identificherà non solo con la città sconfitta da Firenze, esclusa dalla grande narrazione storica, bottino anch'essa dei vincitori, ma si immedesimerà con i personaggi che di volta in volta inserirà nella storia pisana. Ancora una volta ci sarà Dante, l'autore che negli anni dell'esilio, tra i gioielli della sua lirica dottrinale (186) dedicò alla profumata pantera, la lingua italiana, quell'intero testo, il *De Vulgari Eloquentia* appunto, dove affermava "di quanti sono al mondo meritevoli di compassione, i più meschini sono coloro i quali, consumandosi nell'esilio, non riveggono la patria se non in sogno" (Dante, *De Vulgari Eloquentia* II.VI.4). Borchardt si identifica con Dante e grazie a lui subisce una trasformazione che implica una traslazione temporale: l'autore diventa anch'egli un uomo del Medioevo, capace di intendere con orecchio nuovo l'opera dantesca. Al contempo acquisisce una nuova visione del presente: inizia a dubitare del concetto di progresso storico, ne vede i limiti fino a rovesciare il credo positivista. Da tedesco e prussiano si fa pisano. Ma il dislocamento

³ Edna Kenton nel suo saggio *Henry James in the World*, usa il termine "dispatriation" in riferimento alla combinazione quasi ossimorica in cui l'autore viene a trovarsi, al contempo di vicinanza e di lontananza dalla sua terra di origine (1945, 131-37). L'espressione è tuttavia una creazione dello stesso James.

non trova approdo definitivo nella città toscana, questa è solo una tappa. Una volta acquisita una nuova prospettiva Borchardt intraprende il viaggio che da Pisa lo conduce alla Provenza. Un cammino letterario che lo induce a nuove acquisizioni linguistiche: “Ich begann, einmal zur Provenze gelangt, den Strahlungskreis dieses geschichtlichen Seelenschooßes abzugehen, lernte mittelhochdeutsch und altfranzösisch, altcatalanisch und mittelenglisch” (Borchardt 1992, 484). Egli ricerca la perduta unità culturale, e non indaga più una compagine politico-statale, ma un paese fatto di lingue e di testi dove sia ancora possibile vivere.

In qualche modo Dante, insigne progenitore della lingua italiana, diventa la controfigura autoriale di Borchardt che si erge egli stesso quale fondatore di un antico tedesco, ricreato in base ai suoi studi filologici e grazie al quale ha potuto tradurre la *Commedia* dantesca, per fare di sé un novello Adamo germanico. Si tratta di un momento cruciale: tante illusioni hanno ormai ceduto il passo a una realtà sfrondata da utopie e sogni che hanno mostrato tutta la loro inconsistenza. Borchardt, che nel 1920 aveva sposato in seconde nozze Marie Luise Voigt, nipote del caro amico, editore e scrittore Rudolf Alexander Schröder, ha pochi lettori, vende un numero insufficiente di copie, quando propone nuove opere gli editori oppongono spinose difficoltà alla pubblicazione. Peraltro le entrate, già esigue, si fanno sempre più scarse. Anche la traduzione dell'opera di Dante, pur lodata da una ristretta cerchia di estimatori, non avrà il successo sperato dall'autore. Questa traduzione rivela tuttavia una comprensione straordinaria del Trecento italiano, proprio grazie al metodo di indagine che Borchardt aveva appreso dai grandi filologi che lo avevano educato negli anni universitari, metodo che non lo abbandonerà mai più. Certo la sua opera sarà una sorta di profezia rivolta al passato, inascoltata come si conviene a chi vede in anticipo l'inaridirsi della capacità espressiva di una lingua ma ne parla con i toni e gli accenti della tradizione, la stessa che vorrebbe riportare in vita ma che invece gli sta crollando sotto i piedi.

Per Borchardt l'adesione ad una lingua che accomunava lo spirito dello stato a quello della letteratura, quale quella della Cancelleria Sveva nel Medioevo italiano, la lingua stessa di Dante, in un momento che lo vede in balia di eventi che non può certo dominare né con l'ideologia né con l'azione, diventa l'unica possibilità di vita: la vita nella scrittura. “Illusionen habe ich nicht, an die Möglichkeit zu wirken glaube ich nicht mehr, meine Hoffnungen bei Lebzeiten der Allgemeinheit und vor allem Deutschland etwas zu sein sind vernichtet” (Borchardt 1996b, 243). E tuttavia con la sua prosa affronterà sempre aspetti cruciali della politica, farà sue scelte e posizioni che all'atto pratico si riveleranno fallimentari, o poco più che nulle. Con questa consapevolezza comunicherà al suo editore svizzero Bodmer che con la politica “für den Rest des Lebens versiegelt und sekretiert habe [...] Ich habe in Rom von dieser Bühne im Frühjahr Abschied genommen [...] Dann ist hier der eiserne Vorhang für mich niedergegangen” (267).

Dal 1933, in seguito all'ascesa al potere di Hitler,⁴ l'esilio avrà risvolti ben più stringenti: Borchardt, il conservatore antirepubblicano, che attestava nei documenti personali la propria origine ariana, discendeva in realtà da genitori e nonni di stirpe ebraica. Di fatto, a partire da quel fatidico anno, Borchardt non avrà più possibilità di pubblicare le sue opere in Germania, in Svizzera e tantomeno in Austria: gli editori si premuravano già con cura di escludere dalla pubblicazione autori ebrei: “in Deutschland kann ich nichts mehr drucken lassen,

⁴ Peter Sprengel, nella biografia di Borchardt *Der Herr der Worte*, pubblicata nel 2015, intitolerà il IX e penultimo capitolo *Unfreiwilliges Exil* (353-412). In Germania già dal 1° aprile 1933 iniziò il boicottaggio delle attività dei cittadini di stirpe ebraica; il 7 aprile con la *Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums* al paragrafo 3 si disponeva testualmente che gli impiegati pubblici non aventi discendenza ariana venissero allontanati. Tutti i tedeschi di origine ebraica persero il loro impiego. La norma permetteva di fatto ai dirigenti nazionalsocialisti di destituire dal proprio incarico qualsiasi funzionario o impiegato di origine non ariana o anche solo sospettato di ideali antigovernativi.

wie sie wissen werden” (251) scrive all'editore Herbert Steiner, lo stesso che insieme a Bodmer pubblicava in Svizzera le opere di Borchardt. Basti considerare che il saggio *Pisa. Ein Versuch*, composto nel 1932, verrà stampato proprio dall'amico Bodmer solo nel 1938, quando ormai l'autore, dopo anni di lettere nelle quali le suppliche si erano convertite in invettive e minacce, disperava di poterlo mai pubblicare. Inoltre gli sarà impossibile tenere conferenze, un'attività per la quale era piuttosto ricercato per il fascino della sua coltissima e avvincente arte oratoria, e grazie alla quale riusciva a procurarsi qualche sostegno economico. Un elemento non certo di secondaria importanza data la continua precarietà finanziaria in cui versava Borchardt. Potrà allora affermare “Meine Tränen sind alle geweint, mein altes Vaterland ist mir begraben. Mein neues wird immer noch ein Kind des alten sein und ich werde ihm wie dem alten dienen, ohne Hoffnung und ohne Melodram. Deutscher sein wird nach dem Schreckensende eine grässliche Sache werden” (376).

Una prima avvisaglia di quanto si stava preparando, Borchardt l'aveva già avuta in occasione dei festeggiamenti goethiani che avevano avuto luogo a Firenze. All'ufficio stampa nazista si doveva il vuoto che aveva accolto nel marzo del 1932 il discorso su Goethe tenuto da Borchardt all'Università di Firenze in una sala deserta, presente un unico intervenuto: un professore dell'ateneo fiorentino. L'increscioso evento viene ricordato dall'autore l'anno successivo, quando l'Istituto Italiano di Studi Germanici di Roma lo invita a tenere il discorso inaugurale. Memore del silenzio che era stato creato a Firenze, si premura di scrivere alla direzione dell'Istituto. Teme infatti di venire boicottato ancora una volta dalle autorità germaniche e chiede delle rassicurazioni affinché si dia un certo rilievo al suo intervento al fine di evitare il vuoto della sessione fiorentina:

Ich habe letztes Jahr einer schmeichelhaften Aufforderung der Universität Florenz, in ihrer Aula italienisch zu Ehren Goethes zu sprechen, in einem leeren Saale den ein einziger dazu abgeordneter Professor mitleidig genug gewesen war, mitzuverzeren, so peinliche Eindrücke verdankt, dass ich diesen an sich selbstverständlichen Punkt höflichst hervorheben muss. (225-26)

Nondimeno parteciperà all'inaugurazione dell'Istituto Italiano di Studi Germanici e anche se nell'occasione sarà ricevuto con tutti gli onori dagli intellettuali e dall'intelligenza romana, l'ufficio stampa tedesco gli proibirà esplicitamente di parlare in rappresentanza della nazione tedesca. La delusione di Borchardt sarà cocente (Sprengel 2015, 360).

Allora Borchardt potrà parlare del proprio sentimento di smarrimento, della sensazione di essere perduto dichiarando di trovarsi “auf verlorenem Posten”⁵ (Borchardt 1990, 203; Salzwedel 2001), senza cadere tuttavia nell'annichilimento del disincanto. Come afferma Chiusano: “La sua patria, scoprì ben presto, era quella della civiltà europea, coi suoi valori in pericolo ma insostituibili” (1984, 274). E adesso vede chiaramente di non poter esercitare alcuna influenza, di non avere più nemmeno i mezzi per intervenire nel dibattito intellettuale e politico. Bisogna infatti ricordare che, nonostante come scrittore non disponesse di una platea di lettori che si potesse definire considerevole, era però un autore molto ascoltato e seguito, sia nei suoi interventi sulla stampa, sia in virtù dei discorsi che teneva abitualmente nelle serate organizzate in teatri e circoli intellettuali di tutto il mondo germanico.

Non gli resta altra possibilità se non quella di ritirarsi nel mondo delle lettere, l'unico mondo che poteva abitare, studiando il Medioevo, gli autori provenzali, centrando posizioni critiche che realmente riuscivano ad agganciare le correnti letterarie e di pensiero che in quei torbidi anni muovevano molti studiosi in tutta Europa. Non ultimi E.R. Curtius, che lo considererà

⁵ Rudolf Borchardt darà il titolo *Der verlorene Posten* a un saggio scritto presumibilmente nel 1932 e ora raccolto nel volume delle opere complete *Prosa VI*, 203-10.

un fine traduttore della poesia provenzale (1993, 107), e Ezra Pound, ammiratore della sua traduzione della *Vita Nova* (1991, 55). E forse un po' come Dante doveva sentirsi ora Borchardt, in un parallelismo che non potrà di certo considerarsi inadeguato: se Dante dopo essere stato eletto Priore nel giro di pochi mesi si ritrova accusato di baratteria e bandito dalla sua terra sarà profondamente segnato dall'infamia dell'esilio, Borchardt si trova ora di fatto esiliato in Italia, limitato anche nei movimenti, costretto a rinnovi continui e difficoltosi dei documenti (Sprenkel 2015, 400). Affermerà allora con amarezza: "Wer wird das Wort 'national' noch aussprechen, wer es anhören mögen, was wird noch Glauben finden, da alles verwüstet und verbraucht ist bis auf den Knochen und die Wurzel" (Borchardt 1996b, 252).

La scrittura dunque, declinata da Borchardt nei molteplici aspetti della prosa, della poesia, dell'opera teatrale, e non ultimi della traduzione, con una vasta e variegata produzione, ci permette di leggere in filigrana aspetti più reconditi della sua personalità letteraria che si sviluppa al di fuori della sua Germania, in un dislocamento geografico che produce in lui una sorta di distacco dall'*etnos* e dalla cultura tedeschi ma al contempo lo apre a esperienze culturali profonde. Esperienze che gli permettono di scandagliare le potenzialità della scrittura e dell'indagine filologica, di intensificare l'attività speculativa, come farà con il testo *Pisa. Ein Versuch*.⁶ Dunque Pisa, come già anche Königsberg, sembra affidare al letterato il compito di restaurare una grandezza ormai tramontata.⁷ Tuttavia queste restaurazioni condotte sul filo della prosa, storica per Pisa o evocata autobiograficamente per Königsberg, assumono un carattere fortemente poetico che va oltre l'ambito biografico. Il figlio di Königsberg è Borchardt stesso che prende su di sé quella *Preussische Haltung* (Salzwedel 2001, 393-405) che aveva attribuito ai suoi avi. Le qualità prussiane di assoluta fedeltà, rigidità, abnegazione fino all'esilio, l'orgoglio aristocratico della propria *Bildung*: "Vornehm bis zur lehrhaften Unbeugsamkeit der Linie [...] ideentreu bis zur Selbstverleugnung in Haft Flucht und Exil, mit dem vollen geistigen Hochmüte der aristokratischen Bildung" (Borchardt 1990, 75-76), come afferma nell'autobiografia. Una passione per la propria patria che da quel momento non è altro che una terra dell'anima e che potrà essere cercata solo con l'anima: "man kann Preuße nur noch sein wie Griechen, das Land mit der Seele suchend" (Borchardt 1979, 601) asserisce mutuando le parole dell'*Iphigenie auf Tauris* di Goethe, eroina per la quale l'esilio equivale a una seconda morte (Goethe 1998, 1.1.12). La Prussia è scomparsa così come "Pisa gloriosa" è caduta. In Germania i nazisti hanno già deportato nel Lager di Theresienstadt la sorella di Borchardt, Helene. Adesso più che mai la patria continuerà ad esistere solo nell'anima e solo lì potrà essere cercata.

Borchardt rimarrà incatenato ai suoi studi filologici e letterari fino alla metà degli anni Quaranta, quando il precipitare degli eventi lo ricondurrà verso la patria, questa volta guidato dai soldati della *Werhmacht* che in lui vedono solo il meticcio ebreo. Un riavvicinamento che avrà il più tragico epilogo: la morte lo coglierà nel gennaio del 1945 a Trins, presso Innsbruck, durante la deportazione verso la Germania, la patria che non rivedrà più.

⁶ Il testo sarà tradotto in italiano con il titolo *Pisa. Solitudine di un impero* da Manfredo Roncioni e pubblicato nel 1965 a Pisa dall'editore Nistri-Lischi.

⁷ Così il testo di J. Manthey, dove l'autore sostiene che Pisa sia la città che fa da contraltare a Königsberg. Ma il compito imposto da Pisa è ben più importante, in essa viene adombrata la necessaria rinascita dell'impero, il *Reich* che solleverà le sorti dell'umanità. La conclusione dell'autore in parte non sembra condivisibile; invece che prettamente politica, l'adesione di Borchardt alle sorti della città toscana ci sembra infatti ben più sottile: la fine ricerca storica che sottende al testo ha uno spessore che non viene analizzato nel saggio.

Riferimenti bibliografici

- Alighieri, Dante. 2017. *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni. Milano: Mondadori.
- Borchardt, Rudolf. 1930. "Vergil". *Corona* vol. 1, n. 3, 296-309 adesso in 1992 [1959]. *Prosa II*, herausgegeben von Marie L. Borchardt und Ernst Zinn, 295-309. Stuttgart: Klett-Cotta.
- . 1931. "Vergil". *Die Antike* vol. 7, 106-19 adesso in 1998 [1955]. *Reden*, herausgegeben von Marie L. Borchardt, Silvio Rizzi, und Rudolf A. Schröder, 254-71. Stuttgart: Klett-Cotta.
- . 1955-98. *Gesammelte Werke in Einzelbänden*, herausgegeben von Marie L. Borchardt, Rudolf Alexander Schröder, Silvio Rizzi, Herbert Steiner, et al. Stuttgart: Klett-Cotta.
- . 1965. *Pisa. Solitudine di un impero*, traduzione di Manfredo Roncioni. Pisa: Nistri-Lischi.
- . 1971. *Scritti italiani e italici*, a cura di Marianello Marianelli, traduzione di Marianello Marianelli e Marlis Ingenmey. Milano-Napoli: Ricciardi.
- . 1979. *Prosa V*, herausgegeben von Marie L. Borchardt und Ernst Zinn. Stuttgart: Klett-Cotta.
- . 1990. *Prosa VI*, herausgegeben von Marie L. Borchardt und Ernst Zinn. Stuttgart: Klett-Cotta.
- . 1992 [1959]. *Prosa II*, herausgegeben von Marie L. Borchardt und Ernst Zinn. Stuttgart: Klett-Cotta.
- . 1995-2009. *Gesammelte Briefe*, herausgegeben von Gerhard Schuster und Hans Zimmermann. München-Wien: Hanser.
- . 1995a. *Briefe 1895-1906*, herausgegeben von Gerhard Schuster und Hans Zimmermann. München-Wien: Hanser.
- . 1995b. *Briefe 1907-1913*, herausgegeben von Gerhard Schuster und Hans Zimmermann. München-Wien: Hanser.
- . 1995c. *Briefe 1924-1930*, herausgegeben von Gerhard Schuster und Hans Zimmermann. München-Wien: Hanser.
- . 1996a [1960]. *Prosa III*, herausgegeben von Marie L. Borchardt und Ernst Zinn. Stuttgart: Klett-Cotta.
- . 1996b. *Briefe 1931-1935*, herausgegeben von Gerhard Schuster und Hans Zimmermann. München-Wien: Hanser.
- . 1998 [1955]. *Reden*, herausgegeben von Marie Luise Borchardt, Rudolf Alexander Schröder und Silvio Rizzi. Stuttgart: Klett-Cotta.
- . 2015. *Virgilio*, prefazione di Gian B. Conte e Vivetta Vivarelli, traduzione di Marianello Marianelli. Pisa: Edizioni della Normale.
- Borchardt, Rudolf, und Werner Jaeger. 2007. *Briefe und Dokumente 1929-1933*, herausgegeben von Ernst A. Schmidt. München: Rudolf-Borchardt-Gesellschaft.
- Chiusano, Italo A. 1984. *Literatur. Schriftori e libri tedeschi*. Milano: Rusconi.
- Curtius, Ernst R. 1993 [1948]. *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*. Tübingen-Basel: Francke.
- Eliot, Thomas S. 1957 [1953]. "Virgil and the Christian World". In Id. *On Poetry and Poets*, 121-31. London: Faber & Faber.
- Goethe, Johann W. von. 1998 [1787]. *Iphigenie auf Tauris*. München: DTV.
- James, Henry. 1898. "The Story Teller at Large: Mr. Henry Harland". *The Fortnightly Review* vol. 63, no. 374: 650-54.
- Kauffmann, Kai. 2003. *Rudolf Borchardt und der „Untergang der deutschen Nation“ Selbstinszenierung und Geschichtskonstruktion im essayistischen Werk*. Tübingen: Niemeyer.
- . 2004. "Momente des Fragmentarischen. Zur Analyse des narzißtischen ‚Stils‘ im essayistischen Werk Rudolf Borchardts". In *Literatur ohne Kompromisse. Ein Buch für Jörg Drews*, herausgegeben von Sabine Kyora, Axel Dunker und Dirk Sangmeister, 297-319. Bielefeld: Aisthesis.
- Kenton, Edna. 1945. "Henry James in the World". In *The Question of Henry James: A Collection of Critical Essays*, edited by Frederick W. Dupee, 131-37. New York: Henry Holt and Company.
- Kissler, Alexander. 2003. „Wo bin ich denn behaust?“ *Rudolf Borchardt und die Erfindung des Ichs*. Göttingen: Wallstein.
- Mann, Thomas. 1967 [1947]. *Doktor Faustus. Das Leben des deutschen Tonsetzers Adrian Leverkühn, erzählt von einem Freunde*. Frankfurt am Main: Fischer Verlag.
- Manthey, Jürgen. 2005. *Königsberg. Geschichte einer Weltbürgerrepublik*. München-Wien: Hanser.

- Osterkamp, Ernst (Hrsg.). 1997. *Rudolf Borchardt und seine Zeitgenossen*. Berlin-New York: De Gruyter.
- Pound, Ezra. 1991 [1934]. *The ABC of Reading*. London: Faber & Faber.
- Salzwedel, Johannes. 2001. „Einblick ins All durch Liebe die es schuf. Rudolf Borchardt, Preuße auf verlorenem Posten“. In *Preussische Stile. Ein Staat als Kunststück*, herausgegeben von Patrick Bahners und Gerd Roellecke, 393-405. Stuttgart: Klett-Cotta.
- Schmidt, Ernst A. 2006. *Rudolf Borchardis Antike. Heroisch-tragische Zeitgenossenschaft in der Moderne*. Heidelberg: Winter.
- Schott, Gerhard. 2008. „Richard Harder, klassischer Philologe, erster Interpret der Flugblätter der ‚Weissen Rose‘, und das Institut für Indogermanische Geistesgeschichte“. In *Die Universität München im Dritten Reich: Aufsätze*, Teil 2, herausgegeben von Elisabeth Kraus, 413-500. München: Herbert Utz.
- Sprengel, Peter. 2015. *Der Herr der Worte. Eine Biographie*. München: C.H. Beck.